

LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno LI - settima serie
Marzo-Aprile 2015 - € 1,50

A tutti i lavoratori occupati e disoccupati Unirsi contro il governo del lavoro ricattato e non pagato

Lo sviluppo dell'autonomia e dell'unione di lotta dei lavoratori richiede una quotidiana attività organizzativa, che deve avere a propria base: una prospettiva anticapitalista; obiettivi comuni che rispondano ai bisogni fondamentali di massa; una visuale chiara della situazione internazionale. Attraversiamo una fase di sconvolgimento e modificazione degli equilibri sociali e dei rapporti di forza tra le classi. Siamo in mezzo alla crisi generale del capitalismo finanziario parassitario, in cui, da un lato gli apparati statali delle oligarchie finanziarie per arginarne lo sfacelo comprimono le condizioni di vita delle masse e saccheggiano i paesi più deboli, dal lato opposto miliardi di proletari resistono alla moderna schiavizzazione e in tanti paesi insorgono contro governi e potere statale. Ogni lavoratore deve quindi gettare lo sguardo al di là del recinto di fabbrica, di settore, di sistema produttivo; e rispecchiarsi nel panorama mondiale sempre più connesso e conflittuale. Guardando il panorama di "casa nostra" nell'ottica internazionale puntiamo l'attenzione tattica in occasione del 1° maggio, che va sempre innalzato a un giorno di mobilitazione e non abbassato a una scialba "festa del lavoro", su quattro specifiche realtà di fabbrica.

*I tramvieri milanesi si sollevano
contro la precettazione prefettizia
e la flessibilità affaristica comoda ad Expo 2015*

I conducenti di tram bus metrò dell'ATM (9.200 dipendenti dell'Azienda Trasporti Milanesi SpA finanziata dal Comune) da tanto tempo lavorano sotto organico (con turni oltre le 10 ore e un arretrato di ferie in media di 50 giorni a testa) e con contratto nazionale scaduto nel 2007. La direzione aziendale, assicurando a Expo un servizio totale 24ore su 24 7 giorni su 7 per 6 mesi, ha imposto ai lavoratori con un accordo siglato da CGIL-CISL-UIL-FAISA-UGL-SAMA-ORSA, un sistema di straordinari insostenibili

e rischioso. La Cub Trasporti, che non aveva sottoscritto l'accordo, indice per il 14 aprile 2015 uno sciopero di 8 ore dalle 8,45 alle 15 esteso a tram bus metrò. Lo sciopero viene vietato dal Prefetto col motivo specioso, ma con l'intento ordinista, che esso cadeva nel giorno dell'inaugurazione del salone del mobile. Con un comunicato del 13 aprile la Cub denuncia, dignitosamente, l'atto di forza e annuncia un nuovo sciopero entro i prossimi 10 giorni. Il 28 aprile non solo gli aderenti alla Cub ma la maggio-

ranza dei tramvieri scendono compatti in sciopero contro il nuovo ventaglio di straordinari. Lo sciopero paralizza la metropoli milanese¹. E lancia un avvertimento: Expo se lo curino i signori delle mazzette e i registi del lavoro gratuito. A tutti gli scioperanti va il nostro franco riconoscimento e il nostro fermo invito a spingere la lotta al piano rivendicativo della riduzione radicale della giornata di lavoro a non più di 36 ore settimanali nel quadro del nostro obiettivo delle 33 ore.

*Stracciare il "contratto
specifico" del gruppo Fca
(Fiat-Chrysler)*

Il 17 aprile 2015 all'Unione Industriale di Torino i manager di

All'interno

- ❑ *A tutti i lavoratori occupati e disoccupati, pag. 1-3*
- ❑ *Avvoltoi imperialistici e sciacalli arabi si disputano le spoglie della Libia, pag. 4-9*
- ❑ *Il bagno di sangue al Bardo di Tunisi, pag.8*
- ❑ *La "Buona scuola" del governo Renzi è la scuola del lavoro gratuitificato, pag. 10-13*
- ❑ *Il "DEF": tagli tasse dissanguamento a sostegno di profitti e rendite, pag14*
- ❑ *Un saluto a pugno chiuso a Vincenzo Finocchiaro, pag. 15-16*

Fca e Cnh da una parte e i rappresentanti di Fim Uilm Fismic Ugl Associazione Quadri dall'altra per i 48.000 addetti auto del gruppo (per i dipendenti di Cnh e associate la trattativa inizierà il 6 maggio) hanno siglato in un baltello il rinnovo del "contratto collettivo specifico di lavoro" (Ccs) 2015-2018. Il rinnovo si basa sull'offerta Fca di un premio di redditività annuo di € 330 annui, di cui verrà pagata una prima tranche a maggio; e di un bonus di performance di € 1.320 da corrispondere a saldo nel 2019. Prima di entrare nel merito di questo rinnovo va ricordato a premessa che il Ccs ha una paga base inferiore a quella degli altri metalmeccanici e, per ciò solo, spezza l'unità rivendicativa della categoria. Inoltre, cosa più grave, esso confligge in pieno con l'autonomia operaia in quanto consente al padrone di confezionare, con l'aiuto dei burocrati sindacali a suo servizio, un regolamento salariale e tecnico-produttivo a sua discrezione senza che gli operai possano contrattare e interferire. Detto questo va osservato che la peculiarità di questo rinnovo, a parte la mancata incidenza dei bonus sulla paga base (e quindi su ferie, 13a, permessi, indennità di turno, straordinari, ecc.) sta nella canonizzazione dei premi di risultato in un'unica regola retributiva. In altri termini i

premi di risultato, trabocco di redditività e produttività, che dall'inizio della concertazione sindacale (1993) accompagnano la contrattazione integrativa aziendale, ora chiamati bonus diventano il regolatore esclusivo della retribuzione aziendale. Così il salario da variabile dipendente trapassa in un "premio di servitù". E la Confindustria, decantandolo, indica il canone Marchionne come modello italiano della "partecipazione operaia". Bisogna quindi respingere il rinnovo siglato, cancellare il Ccs, imporre il contratto di categoria, rivendicare l'aumento del salario e la riduzione d'orario.

Per quanto riguarda poi i lavoratori di Melfi, sottoposti attualmente a un infernale sistema di turni, notiamo che si pongono compiti supplementari e più complessi, che impongono scelte decise e lungimiranti. Ne esemplifichiamo i passaggi principali. Con l'intesa sindacale del 26 febbraio 2015, che ha esteso i turni settimanali da 15 a 20 su 4 squadre, le condizioni di lavoro si sono avvitte in una spirale stritolante. Da un lato le linee della Fiat 500X e della Jeep Renegade, che per il momento sfornano vetture vendibili, vanno 24 ore su 24 durante l'intera settimana salvo la prima parte della domenica. Dal lato opposto operai e operaie stanno sostenendo turni e ritmi

massacranti. Così mentre la produzione è salita da 1.000 a 1.100 vetture al giorno, per converso la forza-lavoro applicata viene spremuta all'osso. Non si può continuare a scannarsi per consentire livelli produttivi da infarto. Bisogna trovare il coraggio e la forza di porre un freno a questa vertigine produttivistica, convincendo e disilludendo quanti vedono nelle promesse padronali di potenziamento della fabbrica una garanzia di futuro. La fabbrica in generale, e quella automobilistica in particolare, non garantisce nessun lavoratore. E, segnatamente lo staff manageriale Fca non vede l'ora di cedere per soldi o combinarsi con gruppi più grossi per sopravvivenza. Pertanto articoliamo i passi da fare: a) rifiutare il lavoro di sabato e di domenica; b) smantellare il sistema dei 20 turni; c) contenere i ritmi di lavoro (carichi, riposi, turni); d) abolire gli straordinari; e) procedere uniti nel compiere questi passi; f) attaccare i burocrati sindacali, smascherando la dirigenza Fiom che a Melfi (e non solo a Melfi) impedisce ai propri iscritti di scioperare; g) creare la propria organizzazione autonoma; h) riporre fiducia solo nella lotta perché solo con questa si può battere il padrone, cambiare le cose, garantire il futuro.

*La Whirlpool-Indesit
sostenuta con pubblico
denaro programma
un piano di esuberi*

Il parassitismo dei colossi neoliberalisti non ha confini e bisogna combatterlo con determinazione classista senza falsi patriottismi: è questa la lezione da trarre dalle vicende della Whirlpool, multinazionale statunitense del "bianco" (frigoriferi, cucine, ecc.). Whirlpool-Italia, dopo aver assorbito col contributo statale l'Indesit - il maggior marchio italiano del "bianco" -, per tenere



sotto schiaffo i dipendenti e scroccare nuovi contributi il 16 aprile ha lanciato un piano industriale incentrato su esuberanti e chiusure. Il piano prevede: a) la chiusura dello stabilimento casertano di Carinaro con la eliminazione degli 815 addetti; b) la concentrazione nello stabilimento di Melano della produzione di quello di Albicina (entrambi vicini a Fabriano sede centrale dell'Indesit); c) la chiusura del centro ricerche di None nel torinese; d) 1.350 esuberanti, ossia 400 in più di quelli che avrebbe comportato la ristrutturazione Indesit, il cui assorbimento da parte di Whirlpool è stato definito "fantastico" dal governo; e) mantenimento del sito napoletano, ove però i 550 addetti sono in attività coi contratti di solidarietà. Il piano prevede poi investimenti per 500 milioni in quattro anni, il potenziamento dei siti di Siena e Cassinetta (Varese) e il richiamo di produzioni estere (da Cina Polonia Turchia). Il piano è una espressione della "competizione schiavistica"; di per sé costituisce una minaccia anticipata dato che negli accordi di fusione conclusi al "Mise" (ministero dello sviluppo economico) i licenziamenti non potranno partire prima della scadenza del 2018 e può riflettere un giuoco tra le parti essendo conoscibile

L'Ilva di Taranto, immagine del disastro industriale meridionale, in un'agonia pilotata senza fine

Dopo la caterva di decreti governativi e il commissariamento che dura da due anni il 30 gennaio 2015 scorso il tribunale di Milano-Sezione fallimentare valuta che l'Ilva non ha più mezzi né affidamenti, che i debiti oltrepassano i 2,9 miliardi, che l'azienda è in stato di insolvenza e che può essere ammessa all'amministrazione straordinaria perché impiega più di 500 dipendenti (attualmente i dipendenti del gruppo ammontano a 14.500 circa, di cui 11.500 circa a Taranto). E auto-

solo la parte pubblica delle interesse; di certo investe tutti i dipendenti anche se ad essere colpiti direttamente sono quelli meridionali. Subito ad Albicina gli operai hanno bloccato la strada principale Muccese, mentre i lavoratori casertani hanno risposto che "Carinaro non si tocca". E nei vari stabilimenti investiti dal piano si è creato un clima di agitazione. Tutte le reazioni spontanee e immediate vanno apprezzate, ma contro la multinazionale sono venticelli. Ci vuole una piattaforma comune, in tutto il gruppo, di organizzazione e di azione; una scala di obiettivi comuni che servano a unire e salvaguardare i dipendenti di ogni stabilimento, partendo dal rifiuto dei contratti di solidarietà e degli straordinari e passando a rivendicare la riduzione dell'orario di lavoro unico antidoto all'esuberante di forza-lavoro. E non solo. Bisogna estendere questa piattaforma all'intero settore degli elettrodomestici, coinvolgendo nell'azione e negli obiettivi i lavoratori dell'Electrolux e delle aziende minori. L'unico punto di forza della lotta contro la flessibilità schiavistica e il suo risvolto competitivo è quello di allargarla, basarla sugli interessi di classe, combattere ogni patriottismo, proiettarla sul terreno internazionale.

rezza l'azienda ad eseguire gli interventi del "Piano Ambientale" contenuti nel decreto governativo 14/3/14. Inizia così una nuova fase della gestione liquidatoria del colosso, che entra nel 2015 con metà di organico in contratto di solidarietà e con 150 milioni di debito nei confronti dell'indotto. Il 6 febbraio Claudio Riva, successore della famiglia, deposita l'istanza di liquidazione della Riva Fire società controllata dal colosso accusando un passivo di più di un miliardo. Navi e tir, addetti ai

trasporti, bloccano il servizio per mancanza di liquido. Il 24, in attesa del nuovo decreto governativo, i tre commissari ministeriali (Piero Guidi, Corrado Carrubba, Enrico Laghi) e le organizzazioni sindacali siglano il prolungamento per altri 12 mesi dei contratti di solidarietà relativamente a 4.074 addetti. Ma l'intero organico gira sui contratti di solidarietà e il complesso agonizza senza che si passi alla bonifica.

Il 4 marzo 2015 il governo emana il l'ennesimo decreto-legge con cui destina ai commissari una disponibilità finanziaria di 2 miliardi, così ripartita: a) 156 milioni attingibili da Fintecna; b) 400 milioni da prendere in prestito con garanzia statale; c) 1,2 miliardi da requisire dal sequestro ai Riva per reati fiscali e valutari vincolati al risanamento ambientale. E riconosce poi ai creditori dell'indotto la prededuzione dei crediti maturati anteriormente all'amministrazione straordinaria, con la sospensione dei tributi fino al 15 settembre e delle quote di capitale sui mutui fino al 2017. In punto c'è da dire che per tre quarti la disponibilità assegnata è più teorica che effettiva in quanto non si sa se e quando la somma sequestrata ai Riva (depositata in Svizzera) possa essere spendibile. I 400 milioni di prestito non bastano al rifacimento dell'altoforno 5 (spento il 18) e alla copertura dei parchi minerali, aliquote del "piano ambientale" il cui costo con calcolo riduttivo è stato determinato in 1.800 milioni. E manca ancora la strutturazione della "newco" che dovrà acquisire l'Ilva. La nuova fase di gestione straordinaria è quindi più incerta e rischiosa di quella precedente. L'amministrazione sta vendendo di soppiatto i macchinari usati (torni, fresatrici, calandre, trapani) e ha differito a gennaio il pagamento della festività del 25 aprile. Bisogna dunque prendere nelle proprie mani

(segue a pag. 13)

Avvoltoi imperialistici e sciacalli arabi si disputano le spoglie della Libia

La "guerra di Libia" del 2011, un secolo esatto dall'impresa coloniale italiana, ha fatto della Libia uno Stato sotto spartizione. Gli avvoltoi imperialisti e gli sciacalli africani che si disputano le spoglie della Libia affermano che devono farlo perché si tratta di uno "Stato fallito e culla del terrorismo". Quindi per il popolo libico si preparano tempi ancora più cupi e tragici di quelli dell'"intervento protettore" del 2011.

La spartizione del ricco Stato petrolifero, porta d'accesso mediterranea verso l'Africa sub-sahariana, era appunto uno degli scopi dell'impresa imperialistica franco-britannica, sotto l'ala statunitense, in concorrenza con l'imperialismo italiano (e il suo socio petrolifero russo), potenza predominante e "protettore" del regime di Gheddafi. Il processo spartitorio presuppone la continuazione della guerra sul suolo libico e dal territorio libico: sotto forma di guerra civile interna, di interventi militari di potenze locali, di aggressioni/invasioni delle potenze imperialistiche.

Ogni sorta di conflitto, interno ed internazionale, avviene ed avverrà sulla pelle e sul sangue del popolo libico e, più in generale, del proletariato africano emigrato in Libia o attraverso la Libia per sbarcare in Europa. Pertanto la "guerra di Libia" rappresenta un catalogo delle atrocità militari e delle tragedie sociali del sistema imperialistico in disgregazione e decadenza.

Un paese nelle mani di iene, sciacalli ed avvoltoi

Dopo la distruzione del regime di Gheddafi da parte degli aggressori imperialisti europei e americani, nell'ottobre 2011, la Libia è rimasta nelle mani di centinaia di milizie armate, grandi e meno grandi, costituite su basi locali (città, quartiere, villaggio), tra loro alleate o avversarie, e collegate alle potenze straniere, che le finanziavano e munivano di armi.

Le milizie più importanti sono quelle di Misurata, che conta circa 40.000 uomini su una popolazione cittadina di 300.000 persone; quella di Zintan, città del Jebel Nefussa a sud-ovest di Tripoli, che conta non meno di 25.000 uomini; la Petroleum Facility Guards, al comando di Ibrahim Jadrani, che pretende di controllare i campi e i terminali petroliferi della Cirenaica con i suoi 17.000 armati. Le brigate di Mi-

surata e Zintan si sono spartite il controllo di Tripoli, scontrandosi più volte tra loro; altre milizie hanno tenuto Bengasi, dove si sono scontrati gli islamisti di "Ansar Al Sharia" ed il cosiddetto "Esercito nazionale libico" costituito dall'ex generale gheddafista Haftar, con il sostegno egiziano, nemico degli islamisti.

Attorno alle milizie più importanti e meglio armate si sono raggruppate quelle locali. Nel 2013, i servizi segreti francesi hanno valutato in 125.000 gli uomini armati, suddivisi in non meno di 100 milizie rilevanti e alcune centinaia di gruppi più ristretti. Altre fonti parlano di non meno di 200.000 uomini, soprattutto giovani, che il governo avrebbe dovuto "integrare" nelle forze armate e di polizia del nuovo Stato. Dietro alle milizie operavano ed operano le potenze imperialiste

(Francia, Gran Bretagna, USA, con l'Italia in sotto traccia) e gli Stati arabi (Egitto, Emirati Arabi, Arabia Saudita, Qatar; più la Turchia), interessati a spartirsi il paese.

La velenosa mistura di interessi locali, brigantaggio e appetiti stranieri, ha reso impossibile la vita del popolo libico, quotidianamente soggetto a esazioni, carenza di acqua, cibo e carburante, scontri sanguinosi tra bande avversarie, impossibilità di lavorare. Una parte della popolazione è emigrata in Egitto, Tunisia e altri paesi, sia nel 2011 sia nel 2013 e nel 2014, quando la guerra civile si è aggravata. Una parte ha cercato quanto meno di protestare contro lo strapotere delle milizie: il 16 novembre 2013 è stato organizzato a Tripoli uno sciopero generale contro le violenze delle milizie; ed anche a Bengasi la popolazione si è più volte ribellata contro "Ansar Al Sharia".

La concreta situazione di paese soggetto a spartizione ha reso impossibile la pantomima imperialistica della "creazione dello Stato democratico" o "Nation Building", che doveva seguire e coronare l'operazione "Unified Protector", lanciata dalla NATO con la benedizione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per "adempiere al dovere di protezione del popolo contro la dittatura".

Il 6 marzo 2012, ancor prima delle elezioni parlamentari, si è costituito il "Consiglio Nazionale della Cirenaica" a Bengasi, che ha proclamato l'autonomia della regione dal governo di Tripoli. Analoghe pulsioni autonomiste si sono manifestate nella regione meridionale del Fezzan, dove si sono scontrate le milizie delle mi-

noranze touareg e toubou.

Il 7 luglio 2012 si sono svolte le prime elezioni parlamentari della Libia, per l'elezione dei 200 membri del "Consiglio Generale Nazionale". Sono stati eletti 120 deputati "indipendenti" nelle circoscrizioni locali; mentre nel voto proporzionale vi è stata l'apparente affermazione della coalizione "liberale" dell'"Alleanza delle Forze Nazionali", guidata dall'ex gheddafista Mahmud Jibril (già presidente del Consiglio Nazionale di Transizione, riconosciuto dagli aggressori imperialisti ed al servizio dei medesimi), che raggruppava ben 40 formazioni e ha ottenuto 39 deputati, contro il "Partito della Giustizia e della Costruzione", veste elettorale della Fratellanza Musulmana libica, che ha ottenuto 17 seggi. Il nuovo Parlamento è stato da subito paralizzato dalla contrapposizione tra "nazionalisti liberali" e "islamisti". La paralisi ha reso totalmente impotente il governo di coalizione, costituito da "liberali" e "islamisti" il 30 ottobre 2012, con premier Ali Zeidan, a tal punto che lo stesso premier è stato rapito il 16 novembre 2013 dai

miliziani del gruppo "Camera dei Rivoluzionari", che era - in teoria - una forza di protezione del governo.

Nel frattempo, la guerra civile si è aggravata. Sul piano interno, secondo lo specialista della Libia ed ex diplomatico francese a Tripoli, Patrick Hamizadeh, tra la caduta di Gheddafi e l'agosto 2013 vi sarebbero stati oltre 4.000 omicidi politici, in particolare di esponenti e ufficiali ex gheddafisti. Al contempo, vi è stato l'assalto al consolato degli USA a Bengasi, effettuato da "Ansar Al Sharia", non a caso l'11 settembre 2012, con l'eliminazione dell'ambasciatore Stevens con la sua scorta. E' stato poi il turno della Francia, la cui ambasciata di Tripoli è stata oggetto di un grave attentato il 23 aprile 2013, mentre due mesi dopo, il 5 luglio, il suo console onorario a Bengasi è scampato ad un assalto con le mitragliatrici. Negli anni seguenti altre ambasciate, di paesi arabi e asiatici, sono state colpite.

In questa situazione di guerra civile senza fine, è praticamente fallito il tentativo di ripristinare la

produzione petrolifera, poiché i campi di estrazione, gli oleodotti, i terminali petroliferi, i depositi, ecc... sono stati oggetto di attacchi e ricatti armati, che hanno paralizzato la NOC (compagnia petrolifera libica) e le compagnie straniere, eccetto l'ENI. La produzione di petrolio, che aveva raggiunto 1.700.000 barili/giorno sotto Gheddafi, dopo esser crollata nel 2011 sarebbe risalita a 1.300.000 barili/giorno nel 2013, per poi crollare nel 2014 a 400.000 barili. In questa situazione, è cresciuta l'importanza economica del contrabbando di merci, droga ed armi e del traffico di migranti verso l'Europa, organizzato dalle milizie che dominano i porti. E sono cresciute le esazioni dei miliziani contro la popolazione.

Gli sviluppi della guerra civile

Tutti i fattori di crisi, economica, sociale e politica, interni e internazionali, accumulati dal 2011 al 2013, sono esplosi nel 2014. In estrema sintesi, in tutto il paese si sono costituiti schieramenti



l'un contro l'altro armati, riuniti dietro a due parlamenti e due governi tra loro contrapposti.

Infatti, all'inizio del 2014, di fronte all'impotenza del governo Zindane ed all'aumento dell'influenza di gruppi islamisti in Cirenaica e della Fratellanza Mussulmana a Tripoli, l'ex generale Haftar, con il pieno appoggio dell'Egitto, ha formato la sua milizia per combattere ed allontanare quelle islamiche. L'azione di Haftar, cui si sono unite le brigate di Zintan e alcuni reparti speciali dell'esercito, ha fatto precipitare la crisi del governo Zeidan e scatenato violenti combattimenti a Bengasi e nella Cirenaica nonché a Tripoli.

In questa situazione sono state organizzate le elezioni legislative anticipate del 25 giugno 2014, all'esito delle quali è stato formato un nuovo parlamento. Avrebbe votato solo un elettore su 5, dando la maggioranza relativa alla coalizione "laica" delle "Forze dell'alleanza nazionale", sostenuta dalle armi di Haftar, che ha ottenuto 55 seggi, contro i 23 della Fratellanza Mussulmana e i 21 del "Movimento dei giovani per i diritti civili". I Fratelli Mussulmani, alleati con le milizie di Misurata nella coalizione denominata "Alba della Libia", hanno dichiarato di non riconoscere il nuovo Parlamento ed il Governo da esso espresso, costituendo a loro volta un governo insediatosi nella cittadina di El Beida.

Durante l'estate del 2014, le forze di Haftar sono state cacciate il 30 luglio da Bengasi, controllata dalle milizie di *Ansar Al Sharia*; e meno di un mese dopo, il 22 agosto, le brigate di Misurata hanno preso il controllo totale di Tripoli e del suo aeroporto, da cui hanno cacciato le brigate di Zintan.

Il contrattacco della coalizione "Alba della Libia" ha costretto i parlamentari appena eletti il 25 giugno a fuggire a Tobruk, città roccaforte di Haftar vicina al con-

fine egiziano. A sua volta Tripoli è diventata la sede del governo espresso dalle forze di "Alba della Libia", che nel novembre 2014 ha ottenuto dalla Corte Suprema libica l'annullamento delle elezioni perse a giugno e la dichiarazione di "illegittimità" del Parlamento di Tobruk.

Tra il 2014 e il 2015, i combattimenti tra i due schieramenti contrapposti sono proseguiti, con avanzate e ritirate reciproche, che vedono in questi primi mesi del 2015 prevalere le truppe di Haftar. Nella guerra civile in Libia, come era accaduto in Siria, si è inserito l'autoproclamatosi "Stato Islamico", cui hanno aderito alcune "katiba" locali. L'ISIS, secondo alcune fonti, controllerebbe la città di Derna; ha poi preso lo scorso febbraio 2015 il controllo di alcuni edifici governativi e della radio di Sirte; ha organizzato nel gennaio 2015 l'attentato all'albergo Corinthians di Tripoli, frequentato dagli stranieri. Gli sviluppi della guerra civile e l'avanzata dell'ISIS hanno spinto le Nazioni Unite a nominare un mediatore, il diplomatico spagnolo Bernardino Leon, con il compito di rappacificare gli opposti schieramenti dei governi di Tobruk, unico riconosciuto a livello internazionale, e di Tripoli, invitandoli a combattere insieme i terroristi dell'ISIS. Le trattative sono iniziate lo scorso gennaio 2015 a Rabat e proseguono ad Algeri, senza uscire dallo stallo.

Al di là degli schieramenti e delle alleanze temporanee, va ri-

badito che il discrimine tra milizie non è ideologico, ma di concorrenza economica. Ogni milizia ha lo scopo di controllare i territori su base locale, di garantirsi con le armi una parte della potenziale rendita petrolifera, di creare e controllare il mercato del contrabbando di merci, armi e carne umana da esportare in Europa.

La "nuova economia di rapina" della Libia è il risultato specifico del processo spartitorio del paese, messo in atto dalle potenze imperialistiche e da quelle regionali. Infatti, pur avendo un radicamento locale, le più importanti milizie non potrebbero sopravvivere senza le forniture di armi e fondi esteri, da un lato, e senza la possibilità di avere proventi dal contrabbando o dal riscatto di tecnici stranieri rapiti o dal potere di "protezione" sulla produzione e l'esportazione di petrolio, dall'altro lato. Di conseguenza, dietro alla milizia di Haftar si intravede il potente alleato egiziano e con esso l'ombra ingombrante dell'Arabia Saudita; dietro alle bande di Misurata o di Ansar Al Sharia possono stare paesi arabi come il Qatar, avversario dell'Egitto e dell'Arabia Saudita; dietro ai gruppi definiti come aderenti dell'ISIS, possono stare potenze come gli USA, interessati alla "politica del caos mediterraneo" ed a bloccare l'estrazione del petrolio libico in una fase di caduta del prezzo del greggio, per indebolire gli imperialismi europei, che si confrontano sul terreno libico.

Il "caos libico" e lo spauracchio del "terrorismo islamico", pretesti per nuovi interventi militari imperialisti

Dal marzo 2014, dunque da più di un anno, le cancellerie e gli stati maggiori della Francia, dell'Italia, dell'Egitto battono la grancassa della "anarchia libica, terreno di coltura dello jihadismo alle porte dell'Europa" per prepara-

re un intervento militare "di terra". Tutta l'informazione, scritta e televisiva o via web, ed i centri studi di geopolitica lavorano alacremente per giustificare la necessità di questo intervento. Ma qui casca l'asino.

Nessuno Stato imperialistico europeo può lasciare spazio ai propri concorrenti in Libia ed ognuno di essi lavora per paralizzare l'altro. Lo stato maggiore francese ed il ministro della difesa Le Drian si sono sbracciati per preparare la strada dell'occupazione del Fezzan, la regione sahariana meridionale della Libia che confina con il Ciad e il Niger, giustificando l'operazione con la necessità di "protezione" del Mali, ove la Francia interviene dal 2013. Secondo la stampa francese, almeno 200 incursori sono già penetrati dal Ciad in Libia.

Da parte sua, l'Italia non può consentire questo nuovo intervento francese e briga per avere il comando di una forza multinazionale sotto etichetta ONU, europea e/o atlantica. Dal febbraio scorso, dopo i raids egiziani su Derna, il ministro degli esteri Gentiloni, la ministra della difesa Pinotti e lo stesso premier Renzi, hanno alternato propositi bellicosi ("*intervento immediato*") e prudenze diplomatiche ("*massima fiducia nella mediazione dell'inviato dell'ONU, Bernardino Leon*"). Gli apparenti tentennamenti degli esponenti del governo male

nascondono la rivalità con la Francia e il tentativo di garantirsi l'appoggio di Stati Uniti e Russia per guidare una forza multinazionale in Libia.

Dal canto loro, gli Stati Uniti avrebbero già stanziato dei commandos operativi nel Fezzan, nodo strategico per il controllo dell'Africa sub sahariana e delle sue ricchezze minerarie.

Dietro alle potenze imperialistiche scalpita l'Egitto di Al Sisi: che tra il 16 e il 18 febbraio 2015 ha sferrato dei raid aerei e di forze speciali contro la città di Derna, tenuta dall'ISIS, per vendicare la barbara decapitazione di 21 cittadini egiziani emigrati in Libia, di religione copta, da parte dei tagliagole islamici. In realtà, l'Egitto - gigante regionale dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente e già protagonista della guerra contro la Libia scatenata nel 1977 da Sadat - vuole cogliere l'occasione per prendere il controllo della Cirenaica e dei suoi campi petroliferi oltre che far fuori i gruppi islamisti libici, che potrebbero dare man forte alla Fratellanza Mussulmana egiziana, nemica dell'attuale regime.

*Tutti gli imperialisti vogliono intervenire in Libia,
ma l'Italia più di tutti*

Dopo aver subito l'aggressione franco-britannica contro l'alleato Gheddafi, l'imperialismo italiano si è riorganizzato per mantenere la propria posizione di potenza predominante in Libia.

È facile notare che USA e Francia, che si erano installati da dominatori in Libia dopo aver eliminato Gheddafi, hanno subito attentati sanguinari e umilianti e che i britannici si sono dovuti "*allontanare all'inglese*" da Tripoli nel mese di agosto 2014, dopo che la capitale era caduta sotto il controllo di "*Alba della Libia*". L'Italia, invece, che aveva dovuto sopportare l'arroganza delle altre potenze imperialiste nel cuore del

suo dominio africano-mediterraneo, non ha subito attentati ed ha mantenuto la propria ambasciata a Tripoli fino allo scorso mese di febbraio, coltivando, tramite i servizi segreti, l'ambasciatore e l'ENI, dei rapporti sia con il "*governo di Tobruk*", riconosciuto dall'Unione Europea, sia con il "*governo di Tripoli*", insediato da "*Alba della Libia*". Non a caso, il 6 marzo 2014, la seconda *Conferenza internazionale sulla Libia*, si è tenuta a Roma (la prima si era invece svolta, un anno prima, a Parigi), segnando il ritorno dell'Italia come potenza predominante nei confronti di quel paese.

Ufficialmente, il governo italia-

no sostiene la necessità della riappacificazione dei due schieramenti e della costituzione di un forte governo libico, che riporti nel paese "*sicurezza, democrazia e sviluppo*". In concreto, però, l'Italia è pronta alla spartizione del paese, che garantisca all'ENI il controllo dei propri campi petroliferi, che si trovano nel sud della Tripolitania (salvo alcune concessioni in Cirenaica), del loro terminale mediterraneo di Mellitah a ovest di Tripoli e dello strategico gasdotto *GreenStream*, che collega Mellitah a Gela (è il secondo gasdotto transmediterraneo dell'ENI, dopo quello algerino-tunisino).

L'attivismo diplomatico italiano ha finora garantito il flusso di gas attraverso *GreenStream*. Inoltre, fatto non secondario, ha consentito la presenza di numerose imprese italiane in Libia (le importazioni di petrolio dalla Libia in Italia si sarebbero ridotte del 64,4% dal 2013 al 2014, le esportazioni dall'Italia solo del 7,5%).

Tuttavia, dopo i raids aerei e l'intervento dei commandos egiziani a Derna, tra il 16 e il 18 febbraio 2015, ed il sostegno aereo garantito dal dittatore Al Sisi alle milizie di Haftar, l'Italia non può limitarsi ad un'azione diplomatica. Deve entrare in gioco militarmente.

Perciò, mentre Renzi incontrava il 13 marzo 2015 a Sharm El Sheik il Presidente Al Sisi per contenere l'intervento militare e gli interessi economici dell'Egitto nel quadro della compatibilità con il predominio dell'imperialismo italiano in Libia, lo stato maggiore aveva già organizzato l'operazione "*Mare Aperto*" davanti alle coste della Tripolitania.

A fine febbraio, la nave San Giorgio ha imbarcato gli incursori del ComSubIn del battaglione San Marco e gli elicotteri d'assalto; e, scortata dal cacciatorpediniere Duilio e dalla fregata Bergamini, ha preso posizione attorno al terminale gasiero di Sabra-

Il bagno di sangue al Bardo di Tunisi

Il 18 marzo 2015 a mezzogiorno tre giovani indossanti la divisa dell'esercito e armati di mitraglietta penetrano nel Parlamento ove è in discussione un provvedimento anti-terrorismo. Ma non riescono a mettere in atto l'obbiettivo dell'incursione in quanto vengono respinti dalle guardie speciali del palazzo. E non si sa cosa volessero fare pur essendo dotati, secondo la polizia, di cinture esplosive. Battendo in ritirata il commando si è messo a sparare contro i pullman di turisti facendo morti e feriti; e poi si dirige al museo del Bardo chiudendosi dentro con centinaia di turisti tenuti in ostaggio. Non si sa cosa intendessero fare e se avessero avanzato richieste al governo; fatto sta che verso le ore 14 le "teste di cuoio" tunisine scatenano una tempesta di fuoco. A blitz finito si contano decine di morti e feriti. I morti ufficiali sono 23 (18 turisti, 3 tunisini, 2 attentatori) e 48 feriti (di cui 4 morti italiani oltre a 11 feriti). Le fonti tunisine hanno diramato la seguente versione dell'avvenimento: al Parlamento e al Bardo ha operato un commando composto da cinque soggetti di cui tre sono riusciti a dileguarsi, successivamente vengono arrestati 9 elementi ritenuti collegati ai due attentatori morti (Jabeur Kachinaoni e Yassine Laabidi) e viene stabilito che essi fanno parte della brigata Okba Bin Nafi, filiazione di Al-Qaeda nel Maghreb, attiva in Tunisia.

Questa grosso modo la versione ufficiale. Ma bisogna anche dire che l'Isis, pur indicando gli attentatori con nomi diversi, ha rivendicato la loro azione come "prima goccia di pioggia". La rivendicazione non deve confondere perché l'Isis da tempo si attribuisce, in concorrenza con Al-Qaeda, la paternità di tante azioni e attentati altrui. Semmai aiuta a capire sia il carattere endogeno del jihadismo in Tunisia sia l'importanza che l'Isis assegna in questo momento a questo paese. Negli ultimi mesi pare che siano passati in Libia migliaia di jihadisti tunisini. Il 14 marzo in un violento combattimento nella zona di Sirte in Libia tra i jihadisti pro califfato e la brigata 166 del governo di Tripoli ha perso la vita Ahmed Rouissi una figura di primo piano del jihadismo tunisino. Quindi l'area si infiamma e si dilania.

Da quanto precede e con le tante incertezze dovute alla limitata conoscenza degli avvenimenti si può trarre il giudizio che la fallita irruzione in Parlamento seguita dal bagno di sangue al Bardo segna un episodio dell'escalation jihadista in Tunisia nel quadro della disintegrazione medio-orientale.

Per quanto ci riguarda dobbiamo denunciare che, mentre il "Viminale" ha elevato il livello di allerta in tutta Italia, la "Farnesina" e lo Stato maggiore stanno sondando tutte le possibilità per mettere piede sul suolo libico e tunisino, basta vedere il lavoro "europeo" della Mogherini per agglutinare una "missione concordata" a protezione dei palazzi governativi, porti, aeroporti, collegamenti strategici, ecc... Da tutti i lati e direzioni gli avvenimenti ci obbligano dunque alla promozione e sviluppo del "fronte rivoluzionario mediterraneo-europeo". In questa prospettiva è nostro compito denunciare e sabotare i progetti di intervento militare della Farnesina; dal canto loro, i giovani disoccupati, che nel 2011 sono insorti contro Ben Ali, non devono disfarsi nel jihadismo retrogrado ma devono battersi per il proprio riscatto politico e sociale.

tha, a 80 Km dalle coste libiche, snodo del gasdotto *GreenStream*. Appoggiano l'operazione navale gli aerei e i droni dell'aeronautica, mentre lo stato maggiore ha comunicato di poter mobilitare immediatamente una forza d'intervento di 5.000 uomini per operazioni di "peace-keeping" (intervento armato) sul suolo libico. A tal fine, non è da sottovalutare il riconoscimento dato il 5 marzo scorso, a Mosca, da Putin a Renzi, riguardo ai preminenti interessi italiani in Libia (di cui Gazprom è socio), ai fini del sostegno in sede ONU, all'intervento italiano in Libia, a capo di una forza multinazionale. A tale prospettiva è legato anche l'intensa mobilitazione della diplomazia italiana nei confronti degli USA, ove Renzi ha incontrato Obama il 17 aprile 2015 proprio per ottenere il sostegno americano al ruolo italiano in Libia, nonché in sede ONU e in sede UE.

Nel processo di spartizione della Libia, quindi, la parola è alle armi. E ogni Stato interventore, in primo luogo l'Italia, deve far pesare la propria forza complessiva - economica politica militare - nello scacchiere mediterraneo e africano, al centro del quale si trova da un lato l'imperialismo italiano e dall'altro la "preda libica": il cui controllo, come è evidente, richiederà molti più uomini e mezzi di quelli attualmente messi in campo dallo stato maggiore. In terra libica, infatti, le forze d'intervento e d'occupazione si scontrano e si scontreranno non solo con le milizie locali e la popolazione, ma dovranno guardarsi le une dalle altre, poiché la Libia è da anni il terreno africano di un conflitto tra potenze europee, momento specifico della decomposizione rivalistica e nazionalistica della UE; conflitto cui concorrono e in cui intervengono, ciascuna secondo i propri interessi, le grandi potenze imperialistiche e le potenze locali africane ed arabe.

*Contro l'interventismo "antiterroristico" in Libia,
che si ammanta di "conflitto di civiltà",
per il fronte rivoluzionario europeo-mediterraneo*

Sono passati quattro anni dalla "guerra di Sarkozy e Cameron" e dalla distruzione dello Stato libico. Durante questo periodo, gli interessi strategici e gli appetiti delle varie potenze sulla Libia sono apparsi chiari e non possono esser nascosti né dalle litanie sul "dovere di protezione del popolo libico" né dal "dovere morale di opporsi al terrorismo jihadista". E' infatti molto evidente che i sedicenti "protettori della Libia" ne sono stati i distruttori e che questi predoni imperialisti hanno finanziato, armato e protetto le "loro" bande di miliziani e tagliagole, "jihadisti" o "laici".

Pertanto l'attuale predicazione "antiterroristica", in nome della "difesa della civiltà, dell'occidente e del cristianesimo", fatta dagli ex "protettori del popolo libico", va denunciata per quello che è: la

giustificazione preventiva di un intervento militare molto più terrorizzante di quello del 2011. Se allora la Libia venne attaccata dal cielo, questa volta verrà azzannata dal cielo, dal mare e da terra.

In secondo luogo, va denunciato che qualsiasi intervento delle potenze imperialistiche per il controllo del petrolio libico esalta il becero nazional-imperialismo, che si sta sviluppando in ogni Stato europeo nel quadro della decomposizione della U.E.. La Libia, infatti, è anche un terreno di conflitto inter-europeo e sarà occasione di mobilitazione nazionalista della gioventù e del proletariato, a sostegno degli interessi del "proprio" imperialismo. A questi interessi, da sostenere con le armi, dovranno essere sacrificate non solo le vite dei militari professionisti mobilitati

per portare morte sul suolo africano, ma anche crescenti quote di spesa pubblica, finanziata con nuove rapine di pensioni e salari: "oro per la patria, a sostegno dei nostri ragazzi che difendono la civiltà contro la barbarie" e l'ENI contro TOTAL e BP.

- Mobilitarsi, quindi, fin da ora contro le manovre interventiste del governo Renzi contro il popolo libico.

- Combattere il "nazional-imperialismo" italiano e tutti gli imperialismi europei, concorrenti armati che portano la guerra in Libia, contro il popolo libico e tutto il proletariato africano.

- Combattere l'imperialismo USA, che con le sue basi in Italia, controlla il Mediterraneo ed è sempre pronto a portare morte e distruzione contro i proletari africani ed europei.

- Costituire il "Fronte rivoluzionario mediterraneo - europeo" per unire le forze delle avanguardie proletarie e giovanili di ogni paese e sviluppare la guerra di classe contro la guerra statale.

- Sostenere la lotta dei proletari egiziani, tunisini, libici, algerini e marocchini contro le loro corrotte borghesie e le dittature armate, "laiche" o "islamiche". Costruire rapporti di cooperazione con le avanguardie politiche, operaie e giovanili, di questi paesi.

- Porte aperte ai proletari africani migranti. Fronte comune contro i trafficanti negrieri e scafisti, venditori di schiavi salariati al padronato europeo.

- Lavorare per unire i proletari europei contro il marciame capitalistico, finanziario e parassitario al potere e le politiche statali, di rapina e affamamento interno e di guerra esterna.

- I proletari ed i giovani europei non devono scannarsi per i soldi e il potere dei loro padroni, ma fare la guerra sociale contro la guerra statale, con la prospettiva della rivoluzione e del potere dei lavoratori.



L'opuscolo pubblicato il 20 aprile 2015 - 76 pagine costo € 5,00 - si divide in cinque capitoli tratti da articoli e opuscoli pubblicati dal nostro Partito, che sono i seguenti. Capitolo primo: Reagan-Craxi-Gheddafi: gli anni ottanta del '900 (riunisce l'opuscolo pubblicato il 18 aprile 1986 durante la prima aggressione americana alla Libia e l'articolo "La rappresaglia permanente", pubblicato su Rivoluzione Comunista, n. 5 del 30/6/1986). Capitolo secondo: Roma "proteggere" Tripoli - Dagli anni ottanta al duemila: l'amico Gheddafi (che riunisce l'articolo pubblicato sul supplemento murale del 16/9/2004 sulla politica anti-immigrati nel Mediterraneo e l'articolo pubblicato su RC gennaio-febbraio 2006 sulla rivolta anti-italiana di Bengasi). Capitolo terzo: 2011: La guerra di Libia - Il conflitto intereuropeo e la possibile spartizione del paese (articolo pubblicato su RC ottobre-novembre 2011).

Capitolo quarto: 2014-2015: La Libia sotto spartizione (che aggiorna la nostra analisi fino agli ultimi avvenimenti).

Capitolo quinto: Risoluzione politica del 43° Congresso di Rivoluzione Comunista tenutosi a Milano il 21-22 giugno 2014.

Richiedetelo alla Redazione o presso le nostre sedi.

La “Buona scuola” del governo Renzi è la scuola del lavoro gratuitificato

La “Buona scuola” ideata da Giannini-Renzi ultima tappa dell’aziendalizzazione della scuola; cioè della gratuità del lavoro, della selezione culturale da parte delle imprese, del disciplinarismo, dell’ignoranza.

Combattere la scuola azienda, pubblica e privata, per una scuola a servizio delle masse, gratuita ugualitaria istruttiva, finalizzata all’acquisizione del sapere e allo sviluppo culturale della gioventù e di tutti i lavoratori, dipendenti e autonomi.

Promuovere, organizzare, in ogni istituto e classe la lotta quotidiana per ribaltare vecchio e nuovo “modello di istruzione”.

*Finisce la scuola unitaria post risorgimentale
e al suo posto subentra
la scuola territoriale differenziata flessibile*

Il 12 marzo, dopo un mese di annunci sul parto della “riforma” della scuola, il Consiglio dei Ministri ha varato un disegno di legge (ddl) contenente il testo del nuovo “modello di istruzione” soprannominato “Buona scuola”. Il disegno passerà all’esame della Commissione “Istruzione e Cultura” della Camera e successivamente alla Camera per la discussione e approvazione e in segui-

to al Senato. Il testo del disegno di “riforma” ne ha quindi strada da fare davanti a sé.

Prendendo posizione a caldo sul contenuto del ddl riteniamo opportuno, per la migliore comprensione politica della “riforma” e la sua corretta collocazione storica, richiamare a premessa le tappe della controriforma della scuola (e anche dell’università) dagli anni novanta ad oggi.

La scuola italiana dagli anni novanta ai tempi nostri

La scuola è il più esteso e capillare apparato della società capitalistica. Il suo ruolo istituzionale è quello di formare le nuove generazioni secondo le esigenze dell’economia e dello Stato nell’interesse delle classi dominanti. Perciò ogni adeguamento e riassetto, ogni riforma e controriforma, riflette e si ricollega a questo interesse nel più vasto quadro della lotta tra le classi: tra operai e padroni, sfruttati e sfruttatori.

Il primo grande riassetto, che fa da fondamento e da tappa di partenza della “Buona scuola” è la controriforma degli anni novanta e precisamente del decennio 1992-1999. Essa introduce l’impianto autonomistico-manageriale-privatistico di scuola e

università come reazione e risposta alla crisi generale di sovrapproduzione. La controriforma scatta il 9 agosto 1993 con il decreto-legge “taglia classi” con il quale vengono sopresse 57.000 classi e liquidati 100.000 insegnanti. L’apparato scolastico viene frantumato in un complesso di “scuole-azienda” gettate nel mercato, mosse da ritmi differenziati e territoriali, votate al tecnicismo all’ignoranza al confessionarismo. L’università assume e sviluppa i suoi tratti elitari col numero chiuso, l’obbligo di frequenza, i carichi di studio inutili.

La tappa successiva di questo ridimensionamento e rifunzionalizzazione della scuola e dell’università si situa a cavallo del de-

cennio scorso. Il “Sistema Italia” entra in ristagno. Le spinte precarizzanti del mercato e delle imprese battono sull’apparato scolastico. Nel settembre 2000 viene lanciato il “nuovo modello di istruzione” e degli “studi”. Il modello aggiornato si basa sul riordino dei cicli, sui crediti e debiti formativi; su lauree prolungate e lauree brevi (3 + 2). Ed è finalizzato all’alfabetizzazione informatica e alla formazione di forza-lavoro flessibile, funzionale alle esigenze delle imprese, e di tecnico-burocrati adattabili al parassitismo finanziario e all’apparato di potere. L’autonomia scolastica diventa sovrana. Gli istituti non vengono più gestiti centralmente; ognuno deve contare sulle proprie risorse. Il ministro dà l’indirizzo, stabilendo gli standard comuni e gli obiettivi minimi che devono essere osservati da tutti; gli istituti provvedono al resto, stabilendo un diverso orario e il 15% dei contenuti formativi. Ai programmi ministeriali subentrano i “curricoli” personalizzati e i “piani di offerta formativa” (Pof). Quanto ai cicli e alla didattica i “saggi” ministeriali consigliano: a) il superamento delle classi con l’aggruppamento degli studenti in altri gruppi; b) il privilegiamento della scuola-azienda rispetto agli altri soggetti formativi; c) la caratterizzazione del ciclo di base (primi 7 anni) sulle competenze linguistiche e matematiche; d) lo studio per tutti di due lingue straniere, con inglese ed informatica al biennio superiore; e) l’agevolazione delle specializzazioni e la delineazione di un super insegnante; f) l’obbligo degli istituti a rapportarsi con tutti gli enti territoriali; g) un monte ore medio di 1.100 l’anno.

Questa tappa, che si snoda

dal 2000 a metà 2008, viene forzata dagli avvenimenti. Lo sfacelo finanziario occidentale e l'inizio della "crisi sistemica" danno l'esca al governo in carica, in pratica al duetto Tremonti-Gelmini, per avvitarla la scuola nelle restrizioni e nel sanzionismo. E si apre così una terza tappa del ridimensionamento aziendalistico-privatistico della scuola. Quella che possiamo chiamare del restrittivismo e del disciplinarismo. Questa tappa inizia col decreto legge Gelmini 1 settembre 2008, il quale adotta le seguenti misure: a) taglio di 7,832 miliardi di fondi alla scuola ed eliminazione di 87.000 cattedre di 130.000 insegnanti e di 40.000 amministrativi (ATA); b) tagli dell'orario settimanale delle elementari da 40 a 24 ore; c) reintroduzione nelle elementari e nelle medie del voto in condotta con bocciatura anche col 5; e del sistema di voto commisurato in numeri (da 1 a 10); d) istituzione nelle elementari del "maestro uni-

co" sui tre operanti per due classi; e) educazione civica diretta a inculcare l'ordinismo; f) esame di riparazione a settembre per i rimandati; g) osservanza dello "statuto dei diritti e dei doveri", cioè del codice disciplinare (richiami, sospensioni, espulsione) con costrizione al lavoro servile (1). Con un altro d.l. 7/10/2008 viene poi regionalizzata la rete scolastica e disposta la chiusura delle scuole che non arrivano a 500 alunni. Quest'ultima tappa accentua l'aziendalizzazione della scuola (mercificazione della formazione, formazione svalORIZZANTE, seriale, asinesca); scarica i costi formativi sulle famiglie; amplia gli strumenti di controllo e coercizione dell'insubordinazione giovanile; approfondisce, incolmabilmente la differenziazione culturale e materiale tra Nord e Sud. È in questa catena regressiva che si inserisce, come nuovo e peggiore anello, la "Buona Scuola" Giannini-Renzi.

Le misure più importanti sono i poteri ai presidi, la stabilizzazione dei precari e sostegni finanziari; e su queste ci soffermiamo prima di esprimere il nostro giudizio sulla "riforma".

Il preside un manager indaffarato alla ricerca di fondi in un apparato sempre più scassato localistico e differenziato

Partiamo dal potere ai dirigenti scolastici. Il conferimento ai dirigenti scolastici del governo della scuola è il punto di arrivo del ridimensionamento "autonomistico-privatistico" dell'apparato scolastico, iniziato più di 20 anni addietro. Il potere di scegliere insegnanti e docenti da parte dei dirigenti scolastici instaura un rapporto gerarchico tra gli stessi che ne modifica radicalmente le relazioni reciproche. Il dirigente scolastico non è legato ai docenti da rapporti di colleganza. E' il capo e questi ultimi gli sono sottoposti. Questo rapporto gerarchico si riveste inoltre di autorità culturale e dirigenziale in quanto spetta ai dirigenti il potere di sfornare il piano di offerta formativa e quello di assegnazione dei "premi di merito" ai professori considerati bravi. Con questi poteri egli acquista una preminenza assoluta con potenzialità estese nel bene e nel male (corruzione e nepotismo). Il dirigente scolastico assurge quindi a perno e interprete dell'autonomia-privatistica della scuola-azienda nel significato affaristico proprio del neoliberalismo (3).

La gerarchizzazione della scuola-azienda è l'avvio di un meccanismo elastico con cui il governo, comprimendo il personale docente, mira a trascinare l'apparato scolastico nel mercato della competizione a basso costo. Naturalmente il governo non si limita a flessibilizzare l'apparato in funzione competi-

*La generalizzazione della scuola-azienda
Il preside capo*

Fatta questa premessa passiamo all'esame del testo varato che, non si può tacerlo, si distingue per una farraginosità senza pari, aperta a ogni colpo di mano (2). Il Ddl si articola sulle seguenti disposizioni e misure:

1°) centralità dell'autonomia di ogni scuola che acquista personalità giuridica;

2°) il preside è il capo della scuola; ingaggia i docenti e sforna il Pof;

3°) stabilizzazione di 100.000 precari a partire dal 1° settembre

2015;

4°) alternanza scuola-lavoro fino a 400 ore negli istituti tecnici e nei licei;

5°) potenziamento di inglese, educazione motoria, arte, musica, diritto, economia;

6°) bonus di 200 milioni da ripartire a favore dei professori più bravi;

7°) detrazioni fiscali per le paritarie nella misura di 400 euro annui per ogni figlio;

8°) bonus e 5 per mille a favore di chi investe nella scuola.

(1) Il 14 ottobre, in sede di conversione, la Camera approva la mozione del leghista Cota con la quale si introducono classi differenziate non solo tra immigrati e locali ma anche per caratteriali e ragazzi difficili e, potenzialmente, anche per i nuovi poveri.

(2) Restano fuori dal Ddl gli asili le scuole materne e una quantità di materie che sono oggetto di più di 10 deleghe separate, tra cui il diritto allo studio, la valutazione degli insegnanti, l'abilitazione all'insegnamento, gli organi collegiali, la creazione di un sistema integrato di educazione e istruzione per le fasce di età da 0 a 6 anni. Ma le stesse deleghe si intrecciano tra di loro e si prestano a manipolazioni di ogni sorta.

(3) Per le assunzioni, salve diverse disposizioni del Ddl in sede finale di approvazione, dovrà fare ricorso agli albi regionali territoriali, da cui selezionerà i docenti da incaricare con un contratto aziendale. Il Ddl parla di premiare il merito, ma non dice nulla su come insegnare bene o diventare un buon insegnante.

va, mira anche a selezionare la burocrazia di supporto (gli 8.000 capi) affinché assolva politicamente ed ideologicamente questo compito in nome dell' "Azienda Italia prima di tutto". Non hanno torto gli inconseguenti e indecorosi docenti "democratici" quando paventano che "siamo al regime", che è messa fuori

gioco sia la libertà di insegnamento che quella di pensiero; ma contro i "regimi" bisogna insorgere e travolgerli. Pertanto il dirigente scolastico, capo o manager o come altro si voglia chiamarlo, segna uno snodo, un passaggio, nei rapporti poterdocenti, e non solo, di cui faremo cenno più avanti.

Stabilizzazione dei precari il pianeta dell'eterna incertezza

Passiamo ai precari. Benché nel Ddl si parli di "stabilizzazione dei precari" per il momento è tutto da definire: sulle quote da utilizzare, sulle cattedre da assegnare, sui posti vacanti, ecc....L'unica cosa certa è la metodologia governativa di assumere una quota di precari ed escluderne un'altra per dividere la categoria e rimorchiarla al carrozzone della scuola, che cammina grazie all'attività di insegnamento di centinaia e centinaia di migliaia di precari. La parte di precari, oggetto della "stabilizzazione" si riferisce agli iscritti alle "graduatorie a esaurimento" (Gae) e non a tutti (circa 125.000) ma ai quattro quinti. Nel settembre 2014 Renzi aveva promesso la "stabilizzazione" di 148.000 precari. Secondo il Ddl l'operazione riguarda 100.701 insegnanti in tutto, di cui 98.000 presenti nelle Gae, 2.000 costituiti dai vincitori del concorso Profumo del 2012 con esclusione dei candidati idonei non vincitori. Dato che col 2016 le assunzioni potranno avvenire solo dai concorsi pubblici, tutti i precari che

hanno profuso anni di attività, di studio, master, ecc...; nonché tutti gli abilitati Iss che hanno dedicato decenni di sovrastudi superpagati, si vedranno sfumare tutto. L'unica chance che resta, prima che scatti questo sbarramento, è la promessa che verrà bandita una "selezione" per 40.000-60.000 posti a seconda del turnover. La realtà è che non si sa nemmeno come mettere in cattedra questi 100.000 precari da "stabilizzare" in quanto i posti disponibili sono 50.000 e rimane aperta la lista di tutti coloro che hanno insegnato per più di 36 mesi continuativi nei cui confronti la Corte di Giustizia UE ha riconosciuto il diritto al tempo indeterminato (4). Ma per questi "terminalisti" senza fine il governo ha già deciso di estrometterli "appunto perché non potevano oltrepassare i 36 mesi"! Pertanto prende corpo la volontà governativa di risolvere il problema del precariato abolendolo per legge. E non è priva di fondamento la preoccupazione di tantissimi precari che la "stabilizzazione" in esame segni il "fine corsa" (5).

Fondi alla scuola a contagocce o scippando competenze retributive al personale docente

Veniamo infine ai fondi alla scuola. Senza soldi una scuola non può funzionare e si inceppa la "libertà di pensiero". A sostegno della "Buona scuola" il governo dapprima ha cercato di mettere le mani sui 280 milioni di scatti di anzianità spettanti al personale per trasformarli in "premi di merito". Non essendoci riuscito, anche per la bocciatura on-line in cui il 60% si era espresso per il no, ha destinato a partire dal 2016 200 milioni da utilizzare a titolo di "premi di merito". La somma dovrà essere ripartita tra il 5% di insegnanti che si segnaleranno per "motivi didattici innovativi" e per il "contributo al miglioramento dell'istituto", cioè alla sua capacità di economizzazione concorrenza e ricerca di sponsor. Inoltre ha previsto, senza però determinare lo stanziamento, una "carta" di 500 euro a favore degli insegnanti per acquisti di materiale didattico e aggiornamenti. Si tratta, in primo luogo, di premi individualizzati ricavabili dal blocco degli stipendi e dalla riduzione della spesa, che non si riverberano sulla scuola. E, in secondo luogo, vengono sin d'ora giustificati con l'impegno del governo a sostituire gli scatti di anzianità in un meccanismo premiale su base triennale con gestione dei relativi fondi da parte dei presidi (6). Quindi si toglie a tutti per regalare a pochi.

Per converso il governo, tramite il sottosegretario Toccafondi, è andato ad assicurare a "Famiglia Cristiana" che riconoscerà il bonus di 4.000 euro a famiglia per tutte le scuole private "paritarie" nonché il 5 per mille sulle dichiarazioni dei redditi nonché ancora un credito di imposta del

(4) Tra l'altro bisogna ricordare che ci sono 120.000 insegnanti magistrali diplomati prima dell'anno scolastico 2000/2001 da inserire nelle Gae che, se abolite, cancelleranno automaticamente questa massa di precari.

(5) Renzi gongola all'idea che chi rimane fuori dalle graduatorie deve sparire dalla circolazione; per lui questo evento "è una rivoluzione strepitosa che risana una ferita ventennale".

(6) Intervistato da "Il Messaggero" 14/3/15 il ministro Stefania Giannini ha tenuto a sottolineare che i 200 milioni previsti hanno natura "strutturale", che vanno al merito; e che inizialmente si puntava di premiare i prof. Prendendo i soldi dagli scatti di anzianità. Nella predetta intervista essa ribadisce poi che i punti cardine della "Buona scuola" sono: l'autonomia, la valutazione, il merito; e che cambiare la scuola non è "una contabilità di conoscenza", bensì di "creare cittadini consapevoli".

65% a favore di chi dà soldi per la costruzione-manutenzione di edifici scolastici. E' inutile dire che la defiscalizzazione a favore delle scuole non statali contrasta con l'art. 33 della Costituzione che esclude oneri per lo Stato: tanto per un governo che viaggia in piena illegalità la Costituzione non può far testo (7).

*Il nuovo modello
di istruzione: rapporti
tra ministro e docenti
e tra docenti e studenti*

Traiamo ora, allo stato attuale dei lavori, la nostra prima valutazione. Ogni riassetto, più o meno vasto dell'apparato scolastico, comporta modificazioni più o meno profonde dei rapporti di classe tra burocrazia ministeriale e dirigenziale e corpo insegnante e tra corpo insegnante e masse di studenti. Il dirigente scolastico manager è l'anello intermedio della catena burocratica della pubblica istruzione tra ministro e corpo insegnante; la pedana che intercetta ed esegue i comandi centrali, cui il personale insegnante (per limitarci solo a questo settore) è tenuto a sottostare. In questa

veste di organo superiore, alla funzione di selezionare e controllare i docenti, egli assomma la prerogativa istituzionale di inculcare ai medesimi i precetti ministeriali e le metodologie di controllo degli studenti. Si determina così tra dirigente scolastico e docenti un rapporto di comando-ubbidienza che appanna e svilisce il ruolo di questi ultimi. Se per il passato il personale docente è stato progressivamente ridotto a fare l'esecutore delle prescrizioni ministeriali disseminate in montagne di circolari, ora col "nuovo modello" il registro cambia. Nella scuola c'è un capo che comanda e professori e studenti debbono stargli dietro (8). Il riassetto, che si delinea, va verso una irregimentazione organizzativa e professionale degli istituti, tesa a privilegiare le competenze gestionali a scapito delle competenze didattiche; nonché a determinare una condizione di subordinazione umiliante per il corpo insegnante. E' un declassamento di insegnanti e di docenti ora posti tra due fuochi: tra l'adempimento silenzioso di compiti tecnico organizzativi e la minaccia dell'eliminazione. Questo declassamento

professionale non finisce qui; ricade poi sugli studenti in una infinità di risvolti poco istruttivi e molto repressivi. Bisogna prendere atto che è in corso un processo di gerarchizzazione autoritaria dell'apparato scolastico, che non può essere bloccato né arginato contrapponendo all'ideologia tecnocratica dei "riformatori" la visuale universalistica dell'istruzione; o peggio ancora, la litania nazionalistica che la "riforma" uccide la natura pubblica e ugualitaria dell'istruzione e i legami tra popolo e Stato. Dal 1860 a oggi la formazione è stata ed è una questione di classe, di soldi: i ricchi si istruiscono, i poveri e gli operai ne restano ai margini. Della scuola attuale c'è poco da salvare; va rifatta da cima a fondo. Quindi la conclusione pratica da trarre è che per bloccare il riassetto non basta la protesta contro il governo Renzi, bisogna attaccare e ribaltare il potere statale.

(continua)

Ribaltare il modello di istruzione renziano ultimo anello del riassetto privatistico-elitario della formazione: la scuola del lavoro gratuitificato messa a servizio della competizione capitalistica di sopravvivenza e di distruzione.

Trasformare la scuola in uno strumento di formazione ugualitaria progressiva incentrata sulla scienza e sulla prospettiva comunista.

Fronte rivoluzionario degli studenti e della gioventù.

(7) Gli oneri a carico dell'erario a sostegno delle paritarie, frequentate da un milione scarso di alunni, non sono trascurabili. E' stato calcolato che per il 2016 l'onere toccherà 1,5 miliardi; di cui 800 milioni di costi e 700 milioni di contributi vari.

(8) All'inizio la prova Invalsi veniva considerata un metodo statistico a campione per dare un'idea della situazione scolastica; poi è diventata via via un modello di prova a quiz. Ma essa non ha alcuna validità in quanto altera le acquisizioni frutto di studi e i livelli conoscitivi.

(segue da pag. 3)

il bandolo della situazione a partire dalla bonifica aziendale e ambientale, canalizzando presidi proteste mobilitazioni in questa linea di autonomia operaia e classista. E non dimenticare che nei reparti più avanzati dell'Ilva, nonché della Fca di Melfi, per limitarci alle due realtà in esame, ricade lo sforzo principale di contrastare il disastro industriale del Sud e di

promuovere e capeggiare la guerra di classe meridionale.

I siderurgici tarantini debbono prendere nelle loro mani l'iniziativa decisionale sulla sorte del colosso sfinito senza farsi trascinare nei giuochi imprenditoriali giudiziari di potere.

Il “DEF”: tagli tasse dissanguamento a sostegno di profitti e rendite

Il 10 aprile 2015 il Consiglio dei Ministri, sulle false promesse del duetto Renzi-Padoan che non ci saranno tagli e tasse, ha approvato il documento di politica economica e di bilancio per il triennio 2015 - 2017 (chiamato “DEF” e contenente il “Programma Nazionale di Riforma”).

Tagli e prelievi fiscali a tutto andare in una previsione di crescita fantasiosa

Il piano è basato su una crescita del Pil dello 0,7% nel 2015, dell'1,4% nel 2016, dell'1,5% nel 2017. E su una parallela discesa del deficit di bilancio al 2,6% nel 2015, all'1,8% nel 2016, allo 0,8% nel 2017. Alla crescita e alle dismissioni viene poi collegata la riduzione del debito pubblico dal 132,5% sul Pil del 2015 al 124,4% per i prossimi anni. Viene confermato il “pareggio strutturale” del bilancio nel 2017. I propellenti della crescita vengono riposti sulla manodopera a buon mercato, negli sgravi fiscali e decontribuzioni per le imprese, nei tassi zero, nella svalutazione

dell'euro non escluso il crollo dei prezzi del petrolio. Mentre il risanamento del bilancio viene riposto nella riduzione della spesa e nell'aumento della pressione fiscale. Le entrate tributarie passano dal 30,3% del 2015 al 31,2% del 2016, con una crescita della pressione al 43,5% nel 2015 e al 44,1% nel 2016. In breve l'intero piano, a parte la fantasia della visuale economica e finanziaria interna e internazionale, è basato sullo scuoiamento della forza-lavoro della gioventù e della povera gente col trabocco di profitti e rendite a imprese banche e parassiti.

Il dissanguamento del Sud; il crescente ridimensionamento di scuola sanità trasporto pubblico e il trabocchetto dei “costi standard” per restringere e rincarare le prestazioni

Il piano triennale si inquadra nella politica di austerità depressiva antiproletaria antipopolare anti-meridionale. Sono previsti 10 miliardi di tagli soltanto da “*spending review*”, che taglia tutto ciò che serve a restringere la spesa sociale e a risanare le finanze pubbliche. La Svimez, occupandosi delle ripercussioni territoriali dei tagli, stima che il taglio della spesa nel 2015 inciderà sul Pil nella misura del -3,7% a livello nazionale ma si scaricherà nella misura del -2,9% al centro-nord e del -6,2% al Sud. I tagli di spesa nel quadriennio 2011 - 2014 hanno pesato sul Sud per il 9,5% del Pil contro il 6% per il centro-nord. Il governo continua

a tagliare sull'istruzione, riducendo la spesa dal 3,7% del Pil al 3,5%, mentre si susseguono i colli dei soffitti e delle mura delle scuole, come l'ultimo del 13 aprile all'elementare Pessina di Ostuni, dove il crollo del soffitto ha ferito due scolari e la maestra. Prosegue nel comprimere la sanità con un “*taglio lineare*” di 2,352 miliardi, nel 2015-2016. Intensifica la depubblicizzazione e l'accorpamento del trasporto pubblico per comprimere le linee ed aumentare i biglietti. Riduce il finanziamento del settore pubblico con una diminuzione dell'intervento dal 6,8% del 2015 al 6,6% degli anni successivi. Agita lo spettro dei “*costi stu-*

denti” per ribassare i costi e restringere le prestazioni. E per chiudere non va trascurato che mantiene il blocco dei contratti nel pubblico impiego ed incentiva col suo esempio la tendenza alla decontrattualizzazione dei rapporti di lavoro.

Spazzar via il governo del parassitismo e dell'immiserimento

Non si deve perdere tempo nel ribaltare la macchina governativa. Tutte le forze sociali, giovanili, operaie, proletarie, occupati e disoccupati, senza tetto e sfruttati poveri in canna, debbono mobilitarsi unirsi e convergere in questo obiettivo. Formare il “*fronte proletario Sud-Nord*”, come primo momento di ricomposizione sociale interna; e come ponte e anello di classe per la costituzione del “*Fronte rivoluzionario mediterraneo - europeo*”.



L'opuscolo è stato pubblicato il 26/11/2014, pagg. 60 costo € 5,00. Raccoglie tutte le puntate apparse sul *Supplemento* e su questo giornale. Richiedetelo alla Redazione, p.za Morselli 3 Milano

Un saluto a pugno chiuso a Vincenzo Finocchiaro, una figura di primo piano nel campo internazionalista, che ha dedicato la propria vita alla causa del proletariato

Il 5 aprile 2015 si è spento a Catania all'età di 87 anni il compagno Vincenzo Finocchiaro. Era nato nella città etnea il 12/10/1927. E ha passato, un po' malandato, gli ultimi due anni della sua lunga e intensa vita, presso un centro per anziani. Egli ha avuto rapporti con la nostra organizzazione (e ancor prima con dei suoi rappresentanti) sin dall'origine. Ci tocca quindi il compito di illustrarne la figura politica.

Per oltre 65 anni il compagno Vincenzo ha operato a fianco del movimento operaio e nell'ambito del movimento comunista rivoluzionario. Per mantenersi ha svolto vari mestieri (operaio, panettiere, radiotecnico, installatore di TV), sperimentando da giovane come molti conterranei la via dell'emigrazione (ha passato un anno a Milano strillando giornali). Ha un tragico incidente motociclistico a Santa Croce Camerina, in cui rimane gravemente ferito mentre un suo amico perde la vita. All'ospedale di Modica, dove viene ricoverato, correrà ad assisterlo una ragazza di grande slancio e passionalità (Statella Maria nata il 12/12/1932) con la quale si sposerà e avrà due figli. Nell'arco della sua esistenza egli ha tenuto uno stile di vita semplice aperto e altruista.

Ciò premesso, i tratti specifici che ne contrassegnano la personalità politica possono essere sintetizzati in due: l'ancoraggio operaio e l'attaccamento alla teoria marxista. Giovanissimo attraverso gli anni del dopoguerra con l'assillo dei bisogni quotidiani e una carica di ribellione antistatale per l'enorme disoccupazione di massa. Matura l'orientamento rivoluzionario nel crogiolo degli anni cinquanta in quanto acquisi-

sce gli strumenti conoscitivi del marxismo genuino e dell'effettivo percorso compiuto dal comunismo internazionale. Prende infatti conoscenza dell'attività di primo piano, svolta nella costruzione del P.C. d'Italia e nella difesa del programma di Livorno (1921-1926), da Amadeo Bordiga; e dell'opera opposta, di demolizione e annacquamento nazionalpopolare, avviata dal 1924 da Gramsci e Togliatti. Prende, altresì, consapevolezza della degenerazione della Terza Internazionale e del soffocamento delle sinistre dei partiti comunisti ad opera dello stalinismo, che spacca il capitalismo con la menzogna dell'edificazione del "socialismo in un paese solo". E soprattutto egli vede, coi propri occhi, l'imputridimento controrivoluzionario del PCI. Perciò si lancia in un lavoro quotidiano di riorientamento ideologico e di indirizzamento classista nell'ambiente proletario e in particolare tra i dissenzienti e i transfughi dal PCI. A metà anni cinquanta la crisi interna del partito togliattiano esplose in rotture organizzative. In Sicilia intere sezioni (come a S. Cataldo) si staccano dal partito accusando la direzione di opportunismo e tradimento. Vincenzo si collega con queste realtà per spostarle sul programma di Livorno. E acquista, in questo campo, una notorietà nazionale. Qualche anno dopo Nino Seniga, segretario personale di Togliatti staccatosi dal PCI, va a incontrare Vincenzo pensando di portarlo con sé; ma l'ormai trentenne marxista non solo lo disillude ma gli fa anche rilevare le posizioni inconseguenti sullo stalinismo e il neo-frontismo interclassista. In quegli anni i rapporti tra Vincenzo e la Federazione locale del

PCI si caricano di una asprezza che va oltre il dissidio polemico. Un episodio di questo contesto va ricordato. Una domenica di agosto 1957 in una riunione che si tiene presso l'Inps, organizzata da un quadro medio federale impiegato dell'Istituto, presenti circa 15 dissidenti, irrompe, spalleggiato da un manipolo di picchiatori della pescheria, il corpulento deputato locale del PCI Di Bella il quale, sputando offese e minacce, scatena il parapiglia; parapiglia conclusosi alla fine con la cacciata dello stesso e dei sodali.

Vincenzo inizia gli anni sessanta partecipando alla compatta e decisa lotta degli autoferrotrantvieri catanesi che con le loro rivendicazioni salariali e lavorative anticipano per certi aspetti il contenuto delle lotte operaie del decennio. Ma già opera a fianco di "Programma Comunista", che a Catania forma un gruppo locale. In questi anni diviene il più sistematico propagandista del pensiero di Bordiga. Egli è particolarmente attaccato alle sue tesi più specifiche: invarianza della teoria, opportunismo peste della rivoluzione, Mosca confesserà di essere capitalista, restauro teorico per la rinascita rivoluzionaria. Ed è presente in tutti gli ambienti: proletario, studentesco, antagonista, di estrema sinistra. Ci raggiunge il 29 luglio a San Giovanni La Punta per comunicarci la morte di Bordiga intervenuta a Formia il 23/7/1970, lasciata in silenzio da Programma Comunista in omaggio all'"anonimato".

Negli anni settanta Vincenzo stabilisce un legame di attività col nostro raggruppamento. L'8 maggio 1973, dopo la disarticolazione locale di "Programma Comunista", insieme ad Alfonso Molinari

egli dà vita a un nostro “nucleo simpatizzante” col compito di intervenire stabilmente all’Atas e alla Cyanamid, nonché nell’ambiente studentesco. Il legame operativo non dura però a lungo in quanto l’attività risulta discontinua e insufficiente al nostro criterio statutario dell’attività (vedi R.C. Sud n. 6 o Storia di R.C.). Egli prosegue l’attività di propaganda, tiene contatti con operai e intellettuali, forma nuove leve, fa circolare i nostri materiali formativi. Discute ai livelli più alti. E bisogna dire in proposito che, disponendo di un ampio bagaglio di studi in campo fisico ed elettronico, aveva spesso il vezzo intellettuale di spiegare le cose applicando schemi fisici alla realtà sociale indigeribili sul piano dialettico.

Con gli anni ottanta il Sud entra in una fase più aggravata di subalternità storica in seguito alla ristrutturazione del “Sistema Italia” in “modello padano”. Rivoluzione Comunista lancia la linea della “rotta giovanile” e del “fronte meridionale”, formando l’8 dicembre 1980 il “Centro Operativo Meridionale”(C.O.M.) col compito di impostare l’azione partendo dal Sud. Vincenzo ha superato i 50 anni. Afferra l’importanza della linea; interviene al collocamento tra i disoccupati; ma stenta a mettere insieme forze a suo sostegno (1). Appoggia le nostre agitazioni sul salario minimo garantito di Lire 900.000 mensili intassabili per tutta le forze-lavoro disponibili. E più avanti la campagna contro la violenza sessuale che il C.O.M. lancia a Catania nel marzo del 1988 (2).

Con l’inizio degli anni novanta la flessibilità del lavoro trasforma la condizione proletaria in “precarità strutturale” e si delineano i fenomeni di accentramento della ricchezza, di degradamento delle classi medie e di impoverimento delle masse proletarie. Per le avanguardie si ampliano i compiti operativi. Il 26 gennaio 1990 il C.O.M. elabora e diffonde una piattaforma di lotta e di mobi-

lizzazione proletaria con un appello a tutti i lavoratori, italiani mediterranei e africani, a formare il “fronte proletario” e a fare fronte comune nella difesa delle condizioni di vita e di esistenza, nel rispetto dell’autonomia di organizzazione, di immigrati e rifugiati. Vincenzo propaganda la necessità dell’organizzazione di classe alla luce della nuova situazione sia sul piano operativo che su quello politico. Annoda una serie di legami con soggetti nuovi attratti dal marxismo; alcuni dei quali partecipano a riunioni frequenti; ma questi avvii non si traducono in impegno pratico. E il suo lavoro resta a livello di “semina”. Gli anni novanta gli riservano due prove estreme. La prima è la malattia e la morte di Maria che chiude gli occhi a Parigi il 19/12/1998. Con la fine di Maria per Vincenzo finisce più “della metà di se stesso” in quanto non avrà più la carica di muoversi e di espandersi come prima. La seconda è la lunga difficile e indomita lotta degli aeroportuali di Sigonella; lotta protrattasi per tre anni dal 1997 al 2000, alla quale egli ha dato il suo appoggio continuo. La cronaca di questa lotta si trova nel volumetto “Il popolo dei cancelli” che chiude con l’aforisma di Bertolt Brecht: “I deboli non combattono, quelli più forti lottano forse per un’ora, quelli ancora più forti lottano per molti anni, ma quelli fortissimi lottano per tutta la vita, costoro sono indispensabili”. Riteniamo che Vincenzo meriti di stare tra queste ultime figure.

Nel giugno 2001 Vincenzo in strada in “Sezione Centro” Luciano Schielmann: un’avanguardia operaia di primo piano nazionale, comunista, che inizia un’attività organica con la nostra organizzazione (purtroppo questa si spezza tragicamente in quanto il 4 marzo 2002 Luciano viene travolto da un dissennato automobilista). Dalla seconda metà 2002 egli cura, con l’appoggio stabile di un’altra importante avanguar-

dia operaia, l’affissione del “Murale”, sottoponendosi a un certo sforzo fisico. E dà il suo ultimo contributo agli operai in lotta, appoggiando i lavoratori della Cesame con vari interventi presso la fabbrica e la partecipazione ai due presidi effettuati in prefettura.

Concludendo, salutiamo il compagno a pugno chiuso e invitiamo quanti l’hanno apprezzato, tratto insegnamento o seguito a proseguire e elevarne la lotta.

(1) Nel 1983 il C.O.M. marca la nuova condizione di esistenza della forza-lavoro e della sovrappopolazione sottolineando che l’essere occupato semi-occupato disoccupato è solo la forma temporanea dell’esistenza del proletariato e che la sua vera “professionalità” è quella di essere a disposizione per ogni esigenza del mercato.

(2) Nel documento di campagna esso spiega che le molle scatenate dalla violenza attuale contro le donne stanno nella flessibilizzazione dell’esistenza, nella disgregazione della famiglia nucleare, nella logica di sopraffazione generale e individuale; ed invita le ragazze ad organizzarsi a stringere nei caseggiati e nei quartieri legami di solidarietà, a partecipare alla lotta rivoluzionaria.



La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio, aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Nucleo territoriale Senigallia-Ancona e-mail: rivoluzionecomunista.ancona@yahoo.it

SITO INTERNET:
digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it